

Dalla scuola alla storia passando per Mauthausen

Dal 16 al 18 maggio si è svolto il viaggio della memoria promosso da Coopsette

Si è concluso domenica 18 maggio con la partecipazione alla cerimonia commemorativa al lager di Mauthausen il “viaggio della memoria”, organizzato da Coopsette in collaborazione con gli Istituti Scolastici dei Comuni di Sant’Ilario d’Enza, Campegine, Gattatico, Cadelbosco, Castelnovo di Sotto e Poviglio che ha visto la partecipazione dei ragazzi vincitori del concorso letterario interno al progetto “Lezioni di memoria per non dimenticare”.

Grazie ad un itinerario di tre giorni guidato dagli indelebili ricordi di Piero Lotti, testimone storico dei fatti della Shoah, il gruppo composto da 50 partecipanti ha vissuto, a detta di tutti, un’esperienza ineguagliabile che vorremmo proporvi non con una cronistoria didascalica, ma attraverso il racconto di Filippo Ferrari, Assessore alla Cultura del Comune di Poviglio, che ha raccolto per tutti noi emozioni e immagini di questo viaggio “nella storia e nella memoria”.

di Filippo Ferrari

La parola si fa memoria operante quando si sedimenta dentro di noi, quando si fonde con il nostro patrimonio interiore per divenirne impulso vitale.

La parola di Pietro Lotti, appassionata, a tratti commossa, accompagnata dalla gestualità corporea di chi rivive l’inferno con la mente e il cuore e un corpo ancora segnati dall’atrocità, è diventata la memoria di tutti noi, un patrimonio interiore e civile collettivo che guiderà le nostre azioni e il nostro essere ragazze e ragazzi, donne e uomini.

Dopo aver lasciato la bellissima Salisburgo inizia a dipanarsi il racconto. L’armoniosa simmetria dei palazzi e degli edifici storici che ci ha inebriato gli occhi e lo spirito sfuma nella mente per lasciar spazio ad immagini di orrore, di sopraffazione, di negazione dell’individuo.

Quando Pietro prende il microfono la vivacità dei ragazzi si spegne, il silenzio si fa profondo ed il suo racconto ci prepara ad uno spettacolo atroce, alla conoscenza del buio profondo che è sceso sulla storia e ha cancellato i profili degli uomini.

La crudezza delle immagini che prendono forma, l’assenza di retorica, la storia di un diciottenne strappato alla vita e lanciato nel

nonsenso colpiscono.... “Vivevo la vita come un uomo normale, come un giovane normale. E ho attraversato l’inferno”.

Mentre viaggiamo sul nostro pullman verso Mauthausen ci sembra di rivivere le sensazioni di Piero che ci racconta del treno bestiame sul quale fu caricato.... “Uomini come bestie verso il macello, la cui vita ha perduto qualunque valore. Acqua, cibo, sonno, i diritti elementari, i bisogni primari vengono negati. Per far riposare alcuni, gli altri dovevano stare in piedi. Non c’era posto per tutti... per quattro giorni e quattro notti siamo stati lasciati senza acqua e senza cibo... Il ricordo del viaggio non abbandonerà mai la mia mente. Ho conosciuto il sadismo e la ferocia”.

“Non sapevamo dove eravamo diretti. Era l’ignoto”.

Anche noi percepiamo l’ignoto mentre varchiamo i confini di una sobria ed elegante località chiamata Mauthausen. Imbocchiamo una strada che sale sulle colline. Ci troviamo di fronte ad un lugubre edificio, che pare una fortezza. Non ha nulla dell’eleganza che contraddistingue la città. “Una costruzione di pietre di granito, che a prima vista mi pare lo Spielberg di Silvio Pellico” ricorda Piero.

“Sembrava una città fatta di baracche di alluminio e di legno, ma ci siamo resi conto subito che non ci attendevano cose gradite”.

“Ci fecero rimanere in piedi immobili per ore con la nostra roba in mano prima di contarci. La temperatura esterna era di 10, 15° sotto zero. Ho provato l’esperienza del congelamento. Mi sono sentito prossimo alla morte”.

In quei luoghi carichi di sofferenze Pietro rivive per noi le violenze che ha subito. L’emozione irrompe, la commozione affiora e ci coinvolge. Ascoltiamo, vogliamo conoscere, capire quelle vicende che ci riempiono di paura e di sgomento.

“Mi hanno privato dei miei abiti, delle mie cose, mi hanno rasato e completamente depilato. Senza nessun elemento che mi potesse identificare sono stato immatricolato... da quel momento non sono più stato un essere umano... ci chiamavano Stück, pezzi...”. In quelle docce in cui gli individui venivano spogliati della loro storia, Pietro ci racconta di come nulla resta della vita passata, di come gli uomini smettono di essere uomini. Negli occhi, agli occhi della mente, si definiscono le immagini di quegli uomini condannati al più duro dei calvari.

La vita nelle baracche di legno e alluminio è allucinante: il freddo, la fame, la violenza dei kapò. “Non c’era nessuna solidarietà... la morte di un compagno di sventura poteva rappresentare la possibilità di sopravvivere. Il suo cibo poteva essere mio... non si riusciva più

